

PAKISTAN

Paul Bhatti, l'uomo del vero dialogo con l'islam

LIBERTÀ RELIGIOSA

16_05_2014

**Marco
Respinti**



Con gli islamici si riesce certamente a dialogare, anche in un Paese-limite come il Pakistan. Così martedì sera, a Bergamo, Sara Fumagalli, coordinatrice delle missioni dell'Umanitaria Padana Onlus, che ha promosso l'incontro, assieme all'Associazione Pakistani Cristiani in Italia, ha accompagnato la testimonianza di Paul Bhatti. L'esperienza di Bhatti, però, ex ministro federale per l'Armonia nazionale e le

minoranze, oggi presidente dell'APMA, All Pakistan Minorities Alliance, va oltre. «Ci sono valori comuni importanti», dice a La nuova Bussola Quotidiana, «su cui si può concretamente costruire la convivenza fra cristiani e musulmani. Il primo di tutti, inderogabile, è il pieno rispetto della vita umana».

Medico con esperienze di lavoro in mezza Europa, già allievo dell'Università di Padova e dell'Università Cattolica belga di Lovanio, missionario nei molti luoghi della sofferenza vera, Paul Bhatti è il fratello di Shahbaz (1968-2011), caduto per mano talebana tre anni fa per il solo fatto di essersi seriamente preoccupato dei “reietti” tiranneggiati dal potere pakistano in qualità di ministro per le Minoranze religiose e di essersi per una vita intera battuto in favore dei cristiani pakistani perseguitati, sfidando i malvagi e accettando la croce. A “furor di popolo” Paul Bhatti subentrò allora al fratello, abbandonando la professione e rientrando stabilmente in patria. La sua esistenza corre sempre sul filo del rasoio; le minacce alla sua vita si ripetono; ma Paul, come Shahbaz, non demorde. Sa quale potrebbe essere il prezzo, e, come suo fratello, ha messo tutto in conto. Ciò che strabilia è la sua serenità.

Di Shahbaz i vescovi pakistani hanno avviato l'iter di canonizzazione. La Chiesa Cattolica indica ai cristiani i santi perché sono modelli da imitare, e il “modello Shahbaz” è fra i più attuali. È infatti il primo martire della libertà religiosa, magari un giorno il patrono. La libertà religiosa, infatti, non è un aspetto del relativismo, secondo l'idea che una fede varrebbe un'altra. Al contrario — come ha sottolineato Marco Invernizzi, responsabile lombardo di Alleanza Cattolica, che a Bergamo ha introdotto l'ospite pakistano —, è il diritto primo e non negoziabile dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio di cercare con onestà il rapporto fondante con il proprio Creatore (religione) e di esercitare appieno la prima caratteristica di quella somiglianza (libertà). Garantire all'uomo la libertà religiosa è dunque una messa in pratica seria, doverosa e necessaria della dottrina sociale della Chiesa, e proprio per questa la più concreta e sensata alternativa ai due mostri dell'ora presente: il fondamentalismo della religione impazzita (vedi l'islamismo della galassia jihadista) e il fondamentalismo della religione atea (vedi il laicismo aggressivo del “mondo libero”).

Con Shahbaz in Cielo, Paul svolge la sua missione in terra. In Pakistan la violenza è all'ordine del giorno, la miseria pure. I cattolici sono un'infima minoranza, solo il 2%, e in questo clima la Chiesa Cattolica fa quel che può. Cioè tantissimo. Solo le suore assistono i malati di mente. Solo i volontari aiutano i cristiani analfabeti e poverissimi, ai margini della società. Per tutta risposta, la famigerata legge sulla blasfemia in vigore nel “Paese dei puri” è un mannaia che cala inesorabilmente sul capo di chiunque, di norma

cristiano, sia in qualche modo finito di mezzo a qualcosa. Ma Paul Bhatti non si perde d'animo. Nella desolazione più totale è convinto, come lo era suo fratello, che non tutto sia perduto per principio. Ogni volta che si scatena un pogrom contro i cristiani o un cristiano viene accusato ingiustamente, ogni volta che un villaggio viene saccheggiato, le abitazioni bruciate, la gente spogliata (e picchiata, e abusata) o le parrocchie distrutte, Paul Bhatti cammina tra la gente. Conforta i confratelli cristiani, invitandoli alla speranza fondata, e va in cerca dei leader musulmani. Non si arrende ancora all'idea manichea che i cattivi siano una causa persa.

In più di un'occasione, si è seduto fra i mullah e ha ragionato con loro. Ha spiegato che non ha alcun senso vessare, persino uccidere i cristiani in nome di Dio. Che non è questo il modo per onorare Allah. Mica sempre i musulmani lo hanno ascoltato, ma delle volte sì.

Tutti in Pakistan ricordano, ma fuori dei suoi confini pochissimi conoscono, il caso di Rimsha Masih la ragazza di Mehrabadi, un quartiere d'Islamabad, che nell'agosto 2012 finì in carcere con l'accusa di avere bruciato pagine del Corano. Rimsha, di età imprecisata (chi dice 15-16 anni, chi una ventina, all'epoca dei fatti), è affetta da Sindrome di Down. Sul suo capo pendeva la sentenza di morte dopo la denuncia urlata dell'imam della moschea locale, Hafiz Mohammed Khalid Chishti. Fu allora Paul Bhatti che prese di petto la questione. Alla fine appurò, scientificamente, che le prove fornite dall'imam alla polizia (la cenere rimasta dal rogo delle sacre pagine) era una menzogna costruita ad arte. Così il 7 settembre 2012 Rimsha è stata scarcerata e trasportata in aereo, con la famiglia, in una località segreta che ne protegge ancora la vita, forse in Canada, mentre l'imam fellone, è finito dietro le sbarre il 1° settembre, lui stesso accusato di spergiuro e bestemmia.

Anche in quel frangente Paul Bhatti ha saputo cercare e persino trovare il sostegno di alcuni musulmani, musulmani diversi dall'imam Chishti. Proprio come quando l'anno scorso fu capace di portare le autorità musulmane locali a sottoscrivere pubblicamente la condanna della distruzione di un quartiere di Lahore, Saint Joseph Colony, evacuato appena in tempo su indicazione della polizia ma raso al suolo da una folla islamica inferocita per l'ennesimo caso inventato di blasfemia. Sì, Paul Bhatti ci crede. Crede fermamente che gli uomini non siano riducibili al solo loro lato peggiore. È questo che fa di Paul Bhatti un cattolico.